



In copertina:  
*Empty shopping cart in empty parking lot, night*  
©Bob O'Connor/Getty Images  
elaborazione grafica di Giona Lodigiani

OMBRE



**Gunnar Staalesen**

LA DONNA  
NEL FRIGO

Traduzione  
di  
Pierina Marocco

  
IPERBOREA

Titolo originale:  
*Kvinnen i kjøleskapet*  
Prima edizione: Gyldendal, Oslo, 1981

Traduzione dal norvegese di  
Pierina Marocco

©1981, Gyldendal Norsk Forlag AS  
©2011, Iperborea S.r.l.  
Via Palestro 20 – 20121 Milano  
Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919  
info@iperborea.com  
www.iperborea.com  
ISBN 978-88-7091-408-5

# LA DONNA NEL FRIGO





La piccola casa di legno era situata a mezza via sulla rampa di Dragefjell, una stretta salita intervallata da radi gradini che ricordava un vicolo parigino. La targa sulla porta indicava il nome che cercavo: SAMUELSEN.

Era una giornata fredda e spoglia di inizio novembre. Suonai e rimasi pazientemente ad aspettare. Mi aveva avvertito che camminava con difficoltà e che avrebbe impiegato un po' di tempo per arrivare alla porta.

Nel vicolo stagnava un odore sgradevole di legno ammuffito e fumo di stufa. Questo, denso e brunastro, errava pigramente sopra i tetti; più in alto, lungo i fianchi delle alture che circondano la città, la prima gelata aveva formato chiazze bianche simili a strati di nebbia.

La donna che mi aprì era sulla sessantina. I suoi capelli, bianchi alla radice e castani sulle punte, avevano un taglio a caschetto dai contorni netti. Il viso era solcato da rughe profonde, la bocca piccola e contratta, e il mento pronunciato faceva pensare a un trampolino da sci in miniatura. La forma della mascella indicava un carattere energico e deciso.

Gli occhi, di un azzurro pallido, le cui pupille erano attraversate da una rete di venuzze rosse, denotavano minore determinatezza. Con la testa seminasosta dietro il battente, mi guardò sospettosa con gli occhi socchiusi.

Sorrisi per rassicurarla. "Sono Veum, signora."

"Veum?" rispose, come se non avesse mai sentito quel nome. "Ha un documento d'identità?"

Le mostrai la patente e lei fissò con attenzione la fototessera. “E questo sarebbe lei?”

“Sì, qualche anno fa.”

Alzò gli occhi su di me. “Adesso ha i lineamenti più marcati. Si accomodi.” Si fece lentamente da parte e spalancò la porta.

Entrai in un ingresso buio. A destra, una stretta scala a chiocciola conduceva al piano superiore, dove non poteva esserci spazio che per un paio di stanzette. La porta di fronte era chiusa, quella a sinistra socchiusa.

La donna aveva una gamba irrigidita e si appoggiava pesantemente a un bastone. Mi precedette nella stanza a sinistra, facendomi cenno di seguirla.

Entrammo in un angusto soggiorno. Alla parete di fronte era accostato un vecchio divano logoro. A una delle estremità erano arrotolati un lenzuolo, un piumino e una coperta di lana; all'altra c'era un cuscino con l'Arco di Trionfo e la dicitura a ricamo LA BELLE FRANCE. Davanti al divano, un tavolino basso, sul cui ripiano inferiore erano accatastati giornali e riviste. Sul tavolino, una tazza da caffè semivuota, un sottotazza con alcune briciole di pane, una busta aperta da cui usciva l'angolo di un foglio di carta da lettera, un candeliere con una candela quasi completamente consumata, un pacchetto di sigarette norvegesi di qualità scadente e una scatola di fiammiferi. Il sottotazza era stato usato come portacenere.

In fondo alla stanza, una porta semiaperta dava accesso alla cucina; accanto alla porta, una stufa nera, da cui proveniva un crepitio di legna secca. La temperatura nella stanza era molto simile a quella di una sauna.

Dall'altra parte del tavolino, due poltrone consunte. Ne indicò una invitandomi a sedermi. Lei si diresse faticosamente verso il divano.

Una volta seduta, accennò con il capo alla parete alle mie spalle. “Quella è mia figlia.”

Voltandomi, notai una ribaltina, sormontata da un semplice scaffale su cui era appoggiata una guida telefonica. Lì accanto, il telefono, e più a sinistra la fotografia incornicia-

ta di una giovane donna. La somiglianza con la madre era piuttosto vaga, ma aveva il suo stesso mento pronunciato. Sopracciglia sottili e naso affilato. Ci fissava con gravità da quel mobile dignitoso, come l'immagine di una santa sull'altare.

“Non si tratta di lei, ma di Arne”, disse, “mio figlio.”

Mi voltai e la guardai con cortese attenzione.

Si mordicchiava le labbra e sbatteva nervosamente le palpebre. “Non l’ho più sentito da quando... da diverse settimane”, concluse con voce leggermente incrinata, indicando la busta aperta.

“È una cosa insolita?”

“Sì.” Deglutì. “Lui... è sempre stato puntuale... nel darmi sue notizie.”

“Dove abita?”

“A Stavanger. Lavora su una piattaforma petrolifera nel Mare del Nord. Non ho mai capito perché non voglia stare qui a casa con me. Ha trovato un appartamento a Stavanger, e sta là quando non è in mare.”

“Capisco. Ogni quanto riceve sue notizie, di solito?”

“Mi scrive ogni volta che ritorna a terra.” Tirò fuori un blocchetto per appunti e ne sfogliò le pagine consunte e piegate agli angoli. Doveva consultarlo spesso. “È stato in mare dieci giorni e doveva rimanere a terra per altri dieci e... dovrebbe essere a terra ormai da sei giorni, e non si è ancora fatto vivo. Quando è a casa... quando rimane a terra per tre settimane viene a passare qualche giorno da me, ma quando ha solo dieci giorni rimane là.”

“Avrà avuto qualche altro impegno”, dissi in tono rassicurante.

Mi guardò senza capire. “Quale altro impegno?”

Alzai le spalle. “Quanti anni ha?”

“Ventotto.”

“Be’...” Allargai le braccia. “I ragazzi di quell’età...”

“I ragazzi di quell’età!” sbuffò. “E poi, non è nel suo appartamento.”

“Ah no?”

“Ho telefonato alla sua padrona di casa per tre o quattro

giorni di seguito, ma ha detto che non rispondeva nessuno quando suonava. Ieri l'ho pregata di entrare, se aveva una chiave di riserva..."

"E allora?"

"Mi ha richiamata, e... l'appartamento era vuoto, non c'era nessuno. Ha cominciato a parlare dell'affitto."

"È quello che fanno di solito le padrone di casa. Forse è andato a farsi una vacanza. Chi lavora sulle piattaforme guadagna piuttosto bene."

"Non l'avrebbe mai fatto senza prima avvertirmi, mai. Non Arne."

"Ah no?"

"No."

"Quindi l'ultima volta che si è fatto vivo è stata..." cominciai dopo una breve pausa.

"È stato sulla piattaforma per dieci giorni, e dovrebbe essere a terra da cinque o sei. Mi aveva scritto subito prima di partire, quindi sono in tutto quindici o sedici giorni."

"Non ha pensato di chiamare la polizia?"

Mi lanciò uno sguardo irritato. "Perché crede che mi sia rivolta a lei?"

"Se davvero fosse scomparso, la polizia sarebbe più attrezzata per le ricerche. Lo troverebbero in un attimo. Io lavoro da solo."

"Ma non voglio. Se... se non è successo niente di grave, sarebbe imbarazzante per lui."

"Allora, nonostante tutto, lei crede che suo figlio sia partito senza avvertirla?"

"No!" rispose con impeto. Poi, come se ci avesse ripensato, precisò: "Sarebbe così strano da parte sua..."

Sospirai. "Sa per caso se ha una ragazza?"

Scrollò il capo e contrasse le labbra. "No. Non me ne ha mai parlato."

"E la sua padrona di casa? Di solito, le padrone di casa queste cose le fanno."

"Sarebbe troppo..." comincio. Poi s'interruppe e si chinò sopra il tavolino. "Alle madri certe cose non le raccontano. Capisce? Per questo vorrei che andasse a Stavanger a

parlare con quella donna, con i datori di lavoro, con chi lo conosce, insomma, che me lo ritrovasse, se può.”

“Sua figlia potrebbe sapere qualcosa?” Mi voltai automaticamente verso la fotografia alle mie spalle, come se mi aspettassi di ricevere da lei la risposta.

“Mia figlia è morta. Da quasi otto anni.”

“Oh, mi perdoni, io...”

“Non fa niente, non poteva sapere... Non capita spesso di morire così giovani.”

Nella stanza calò il silenzio. Il viso della donna pareva scolpito in un legno nodoso. C'era un che di scuro sotto la pelle, dove il dolore sembrava essersi per sempre cicatrizzato.

“Le costerà un po’”, dichiarai. “Dovrò restare laggiù alcuni giorni e ho bisogno di denaro per viaggio, albergo, vitto, telefonate, e forse per il noleggio di una macchina. E in aggiunta c'è il mio onorario. Sarebbe più conveniente per lei rivolgersi alla polizia.”

“Ma io non voglio che la polizia...” proruppe con veemenza. Poi, con più calma, riprese: “Il denaro non mi manca e non ho altre occasioni di spenderlo. Desidera un anticipo?”

Scossi il capo. “Solo l'indirizzo di Stavanger.”

Me lo diede. “La padrona di casa è la signora Eliassen.”

Presi nota delle informazioni. “Da quanto tempo abita là suo figlio?”

“Da due o tre anni.”

“E prima, che cosa faceva?”

“È stato qualche anno in Marina.”

“Per quale società lavora?”

Fece il nome di una compagnia petrolifera americana che si era assicurata una notevole fetta di Mare del Nord con relativi giacimenti sottomarini. “Ho telefonato anche a loro, ma hanno detto che non gli interessa sapere cosa fanno i dipendenti quando sono in licenza, purché ritornino al lavoro quando è il loro turno.”

“Capisco. Ha parlato con qualcuno in particolare?”

“Sì, ma adesso non ricordo il nome. Era una donna.”

“D'accordo, vedrò di trovarla.”

Mi guardò con aria supplichevole. “Crede che...” La sua voce diventò un bisbiglio. “Crede che potrà aiutarmi?”

“Farò del mio meglio. Ha una sua foto?”

“Sì, io... Non voleva andare dal fotografo, proprio come Ragnhild, mia figlia, ma qui ne ho una.” Prese una borsetta da sotto il tavolo, tirò fuori una piccola istantanea e me la porse. Era abbastanza nitida. Il soggetto aveva il sole in faccia e socchiudeva gli occhi, ma la luce intensa faceva risaltare i suoi contorni in modo così netto che se ne poteva indovinare il profilo. Dissi che mi sarebbe senz'altro servita.

Il ragazzo assomigliava alla sorella: lo stesso mento quadrato e volitivo, virile in lui, un po' troppo autoritario in lei; le stesse sopracciglia sottili e leggermente rivolte in su, lo stesso naso dritto e affilato. Ma lei era mora, mentre lui era biondissimo.

“Si vede subito che sono fratello e sorella” osservai.

“Sì, assomigliano tutti e due al padre.”

“Che altro mi può dire di suo figlio? Interessi particolari? Cosa fa nel tempo libero?”

Mi guardò con aria smarrita. “È stato così poco a casa... Prima in Marina, e adesso laggiù. Gli piaceva leggere e andava spesso alle partite di calcio, o al cinema. Ma sono tutte cose normali, no?”

“Eh sì, temo di sì.”

“Quanto le occorre?”

Feci un rapido calcolo mentale. “Diciamo duemila, per il momento. Alla fine le presenterò una dettagliata nota spese, naturalmente, con tanto di fatture. Ma non posso prevedere...”

“Va bene così. Può andare un momento nell'ingresso, per piacere?”

“Prego?”

“Sì, nell'ingresso. Così io...” Sfregò il pollice contro l'indice per alludere al denaro.

Mi alzai e uscii nell'ingresso, da dove potei distinguere il ticchettio del bastone che accompagnava i suoi pas-

si avanti e indietro. Dopo circa un minuto aprì la porta. “Può rientrare.”

Ritornai nel soggiorno e involontariamente mi guardai intorno. Era tutto come prima, a eccezione del mazzetto di banconote che la donna teneva in mano.

Me lo porse. “Li conti, per piacere. E gradirei avere una ricevuta.”

“D’accordo.” Contai i venti biglietti da cento corone, trovai carta e penna nella tasca interna della giacca, mi sedetti al tavolino e cominciai a scrivere. “Il suo nome è...”

“Theodora”, rispose. Era rimasta in piedi, come se non aspettasse altro che la mia partenza.

Scrissi: RICEVO DALLA SIGNORA THEODORA SAMUELSEN CORONE DUEMILA. Poi la data e la firma: V. VEUM.

Le diedi la ricevuta e annotai la cifra nel mio piccolo bloc-notes. Mi alzai e per un momento rimasi a guardarla. “Parto per Stavanger domattina presto. Oggi ho altre cose da fare. Mi farò sentire non appena avrò scoperto qualcosa.”

Lei annuì, e il suo viso si fece più sereno, come se adesso avesse un motivo di speranza. Mi augurai di non deluderla. Probabilmente il ragazzo si era rinchiuso con una donna in qualche camera d'albergo. Sono cose che i figli fanno di tanto in tanto, e non sempre si ricordano di avvisare la propria madre.

“Le ha scritto qualcosa d’insolito, l’ultima volta?” domandai prima di congedarmi.

“No. Le solite cose. Non scrive molto, lui. Ma l’importante per me è sapere che sta bene.”

“Certo, capisco. Andrà tutto bene”, la rassicurai. “Ci sentiamo appena so qualcosa. Grazie, e a presto.”

“A presto.”

Richiuse la porta e io discesi per la stradina ripida. Ero rimasto da lei non più di mezz’ora.